

## TRE CRISI AL PREZZO DI UNA!

**Alain de Benoist**

Spesso si dice che capitalismo significa è sinonimo di crisi, delle quali esso si nutre, lasciando così intendere che sia indistruttibile. Ma occorre distinguere le crisi cicliche, congiunturali, dalle crisi sistemiche, strutturali (come la Grande Depressione del 1929). La crisi finanziaria attuale è una crisi strutturale, corrispondente a una rottura della coerenza dinamica nell'insieme del sistema. E' una triplice crisi: del sistema capitalista, della globalizzazione liberale, dell'egemonia americana.

La spiegazione comune per questa crisi è l'indebitamento delle famiglie americane per prestiti ipotecari immobiliari (*subprimes*). Ma perché tale indebitamento?

Fra i tratti dominanti del «turbo-capitalismo» c'è il completo dominio dei mercati finanziari. Esso dà più potere ai detentori di capitale, specie agli azionisti, oggi autentici padroni delle società quotate in Borsa. Ansiosi d'un rendimento massimo e rapido per gli investimenti, gli azionisti inducono a comprimere i salari e a delocalizzare la produzione in Paesi emergenti, dalla maggior produttività e dai minori salari. Ovunque l'aumento del valore aggiunto giova ai redditi da capitale, più che ai redditi da lavoro, traducendosi nella stagnazione o nel calo del potere d'acquisto e della domanda solvibile globale.

Dunque la strategia attuale del capitale è comprimere i salari e aggravare la precarietà nel mercato del lavoro, impoverendo proporzionalmente ceti popolari e medi. Essi hanno l'unica risorsa d'indebitarsi per mantenere il livello di vita, mentre la solvibilità cala. Oltre Atlantico tale tendenza è stata incoraggiata da condizioni creditizie vieppiù favorevoli, senza badare se chi contra il prestito sia solvente. Per compensare il calo della domanda solvibile, frutto della compressione dei salari, la macchina del credito è andata fuori giri. Il consumo è stato insomma stimolato col credito anziché col maggiore potere d'acquisto.

Da qui lo strabiliante indebitamento delle famiglie americane, che da tempo hanno scelto di consumare, anziché di risparmiare (le famiglie italiane sono tre volte meno indebitate che quelle americane). Esso oggi è praticamente uguale al Prodotto interno lordo (Pil).

Poi s'è cominciato a speculare sui titoli-spazzatura con la cartolarizzazione, tagliando a fette, dette obbligazioni, i prestiti di una banca o una finanziaria, e rivendendone l'ammontare, cioè il rischio, ad altri agenti finanziari, del mondo dei fondi d'investimento. Così si è formato un vasto mercato del credito, che è anche un mercato del rischio. Il suo crollo ha causato la crisi attuale.

Ma è anche una crisi della globalizzazione liberale. Al di là della sua causa immediata, la crisi finanziaria deriva da un quarto di secolo di sregolatezza, voluta dal modello economico globalizzato delle ricette liberali. E' stata infatti l'ideologia della *deregulation* a rendere possibile il sovraindebitamento. Ed è la globalizzazione a spiegare come, ormai, le crisi maggiori si propaghino quasi istantaneamente, ovunque, in modo «virale», per dirla con Jean Baudrillard. Perciò la crisi americana ha raggiunto così presto i mercati finanziari europei, partendo da quelli del credito, con ogni conseguenza possibile di una tale onda d'urto, quando l'economia americana e quella europea sono vicine alla recessione, se non alla depressione.

Infine va ricordato che la crisi mondiale ha origine dagli Stati Uniti, cioè da un Paese dove l'indebitamento totale (debito pubblico + debito familiare + debito d'impresa) è di tredicimila miliardi di dollari, pari al 410 per cento del Pil, e dove l'adozione del piano Paulson aggraverà il deficit!

In tali condizioni è ovvia la perdita di fiducia nel dollaro, che probabilmente calerà ancora. Moneta nazionale e valuta internazionale insieme, per giunta slegata dall'oro fin dal 1971, esso ha permesso agli Stati Uniti d'affermare la loro egemonia, nonostante il deficit colossale. Il procedimento è consistito, per gli americani, nell'esportare sistematicamente titoli di credito nei Paesi in attivo commerciale. L'inquietudine dei grandi fondi pubblici e privati - che, specie in Asia, hanno grosse quantità di titoli pubblici e para-pubblici americani (buoni del Tesoro, ecc.), e dunque altrettanti crediti verso gli Stati Uniti - sarà determinante. Oggi il 70 per cento delle riserve straniere nel mondo è in dollari, ma da tempo tale massa non è in alcun rapporto col volume reale dell'economia americana. Nei prossimi anni non è impossibile che i Paesi esportatori di petrolio abbandonino il dollaro per l'euro. A lungo termine la situazione potrebbe indurre Paesi come Cina e Russia a reclamare responsabilità finanziarie internazionali o ad accordarsi per un progetto alternativo all'odierno ordine finanziario internazionale. Nella scorsa primavera George Soros lo diceva chiaro e tondo: «Il mondo corre verso la fine dell'era del dollaro».

La triplice crisi è appena cominciata.

*(Traduzione di Maurizio Cabona)*

**Il Giornale (Milan), 13 ottobre 2008.**